

DANTE LATTES

I PROFETI DEL RITORNO

1) CHAGGÀJ

LA REALTÀ DOPO LA POESIA DEL RISORGIMENTO

Se Geremia ed Ezechiele rappresentano l'inizio del periodo dell'esilio babilonese, Chaggaj e Zecharjah segnano l'inizio del risorgimento nazionale. Sono i profeti del ritorno. Ciro, re di Persia, vinti i Caldei, riuniva sotto il suo scettro i popoli e i paesi già conquistati dalla Babilonia e invitava gli Ebrei a fare ritorno in patria e a riedificare il Tempio di Gerusalemme.

L'editto di Ciro, promulgato nell'anno stesso in cui egli era salito al trono, diceva:

«Così dice Ciro re di Persia: L'Eterno Dio del Cielo mi ha dato tutti i regni della terra e mi ha affidato il compito di fabbricare la Casa in Gerusalemme che è in Giudea. Chi fra voi appartiene al Suo popolo torni, coll'aiuto del suo Dio, a Gerusalemme che è in Giudea e ricostruisca la casa dell'Eterno Dio d'Israele, del Dio cioè che ha la Sua sede a Gerusalemme. E a chiunque sia rimasto indietro ed in qualsiasi luogo si trovi ad abitare, la gente del suo luogo lo fornisca d'argento, d'oro, di effetti, di bestiame insieme coll'offerta per la casa del Dio che è a Gerusalemme».

I capi delle famiglie di Giuda e di Beniamino, i sacerdoti e i leviti, tutti coloro che lo spirito di Dio aveva incitato, si levarono per tornare a fabbricare la casa del Signore che è a Gerusalemme. Tutti i loro vicini sostennero i loro sforzi con vasi d'argento e d'oro, loro sostanze e animali e con oggetti preziosi oltre a tutte le altre loro offerte» (*Ezra*, I, 2-6).

Il viaggio di ritorno si iniziava nella primavera dell'anno 538 av. l'E.V.. I reduci (42.000) erano guidati da un capo civile di discendenza davidica, Zerubbavel, figlio di Shaltiel e nipote o pronipote del re Jechonjäh (Jehojakhin) e da un capo religioso, il Sommo sacerdote Jehoshua. Nel mese di Tishri di quello stesso anno 538 venne eretto l'altare (*Ezra*, III, 3) e l'anno seguente, raccolti i materiali necessari, furono poste le basi del Tempio (537). La posa della prima pietra venne celebrata con gran pompa, al suono di trombe e d'altri strumenti musicali e al canto di salmi e mentre i vecchi piangevano per il ricordo doloroso del Tempio salomonico, i giovani alzavano grida di gioia per il sacro edificio che avrebbe segnato la riconquistata indipendenza. «Non si sarebbero potute distinguere le grida di gioia dal pianto della folla, tanto era enorme il rumore che veniva dal popolo ivi raccolto» (*Ezra*, III, 13).

Ben presto però sorsero da varie parti difficoltà tali che indussero i reduci a interrompere i lavori. Le difficoltà provenivano innanzi tutto dall'atteggiamento ostile dei Samaritani, ai quali - a causa della loro origine eterogenea e pagana e dell'ibridismo del loro culto - non era stato consentito di partecipare alla costruzione del Santuario; poi dall'opposizione o dall'ostruzionismo delle autorità persiane locali e dalle rivalità delle popolazioni vicine, Ammoniti, Filistei, Idumei (*Neemia*, IV, 1-2).

Qualcuno ha immaginato - non sappiamo con quale fondamento - che gli ultra-idealisti, persuasi che Dio non abbia altro Tempio che il mondo, facessero opposizione a quell'opera che sembrava tutta materiale. Altri ha fatto l'ipotesi che la costruzione del

Tempio avesse dovuto essere sospesa per più di cinque mesi in seguito al tentativo di ribellione alla dominazione persiana fatto da Zerubbavel e presto represso; sarebbe stata poi ripresa e continuata fino al 516 av. l'E.V. Repressa la ribellione, il governo persiano avrebbe permesso ed anzi incoraggiato e aiutato la ripresa dei lavori fornendo anche assistenza materiale (J. MORGENSTERN - *Jerusalem* - 485 B.C. in «Hebrew Union College Annual», Cincinnati, vol. XXVII, 1956, pagg. 159, 161).

«Sembra che nella sollevazione generale succeduta alla morte di Cambise (522 av. l'E.V.), Zerubbavel sognasse di conseguire l'indipendenza nazionale coll'imminente avvento dell'Era messianica» (T. HENSHAW, *The Latter Prophets*, p. 244).

Si devono aggiungere i cattivi raccolti, la delusione sopravvenuta dopo i primi entusiasmi, l'egoismo delle classi abbienti e la decadenza dei costumi e si avrà un'idea della situazione in cui era stata iniziata la costruzione del Tempio. Non deve far quindi meraviglia che il Tempio monumentale sembrasse un lusso non consentito e che si pensasse di rimandare la grande impresa architettonica a tempi più propizi. «La miseria, in quei primi tempi del ritorno, dovette essere terribile. Niente case, niente terre da coltivare; i pochi averi portati da Babilonia si esaurivano ogni giorno di più. La situazione politica, con un *pehà* persiano come capo, doveva essere quanto mai umile. Le terre non erano state restituite ai loro antichi proprietari. I nemici d'Israele se le erano appropriate quasi tutte. Niente commercio, nessun lusso di cui godere. Le persone di poca fede dovettero spesso invidiare la sorte di coloro che erano rimasti in Mesopotamia. «(RENAN, *l.c.*, IV, p. 4-5).

Un periodo meno triste cominciò dopo la morte di Cambise (521), coll'avvento al trono di Dario (521-485). Ma gli animi degli Ebrei continuavano ad essere depressi. È in questo momento che ad incoraggiare la popolazione ebraica sorgono i due profeti dell'epoca della restaurazione: Chaggàj e Zechariàh.

IL PRIMO DISCORSO DI CHAGGÀJ

Il primo discorso di Chaggàj ebbe luogo il 1° del mese di Elul dell'anno II di Dario re di Persia (520) e fu rivolto a Zerubbavel figlio di Shaltiel, *pushà* (governatore o prefetto) della Giudea e a Jehoshua', figlio di Jehozadàq, Sommo Sacerdote. Il profeta trae argomento dallo scetticismo generale, dalla resistenza dimostrata dalla popolazione a provvedere con maggiore alacrità e con più fervido sentimento alla costruzione del Tempio.

«Non è giunto ancora il momento di edificare la Casa del Signore», era la frase che correva sulle bocche di tutti ed esprimeva la passiva indifferenza, l'accidia profonda del popolo verso la sacra impresa. Era veramente la miseria ed erano gli ostacoli politici quelli che impedivano al popolo di riprendere e concludere i lavori cominciati tanti anni prima? No, perché il popolo aveva potuto costruirsi le sue case ben riparate, pur avendo davanti agli occhi i ruderi del tempio distrutto.

4 «Ma è giunto per voi il momento di abitare nelle vostre case ben riparate, mentre questa casa è in rovina?»

Non doveva essere uno spettacolo né onorevole né soddisfacente quello dei miseri ruderi delle mura, delle colonne e degli archi del Tempio salomonico, che ricordavano una stagione più lieta, una ricchezza nazionale di cui ora non rimaneva che la nostalgia. Se il popolo non aveva potuto ricostruire i palazzi che avevano un giorno fatto bella Gerusalemme, viveva però entro le mura delle sue case riparate, dove non pioveva e non si accumulava la polvere del deserto. Dio, è vero, non aveva bisogno di alcun riparo e di alcuna casa: in altre epoche aveva rifiutato l'onore del Tempio architettonico, del monumento di pietra e di legnami preziosi che David avrebbe voluto dedicargli. Ma al profeta sembrava che fosse un deplorabile segno di sacrilega accidia l'indifferenza con cui

il popolo rimandava *ad calendas* la costruzione del Tempio, dopo che da 18 anni ne erano state poste le fondamenta in una esplosione di fede così bene augurante.

Il quadro disegnato da qualche storico moderno appare alquanto esagerato. La miseria non doveva essere così orribile. Certo i mezzi portati dalla Babilonia si andavano esaurendo di giorno in giorno e la situazione politica, con un *pascià* persiano quale capo, doveva essere delle più umili.

D'altra parte, però, lo stato della popolazione, almeno di quella rurale che i Babilonesi avevano lasciato in possesso delle sue terre (*II Re*, XXV, 12; *Geremia*, LII, 15), doveva aver raggiunto di nuovo una certa sicurezza e prosperità, anche se il raccolto, negli anni precedenti la fine dell'esilio, era stato scarso e aveva dato motivo a qualche difficoltà o apprensione (vedi J. MORGENSTERN. *Jerusalem - 485 B.C.*, in «Hebrew Union College Annual», l.c., pag. 104):

Certo, diceva il profeta, le vostre condizioni non sono liete: siete una popolazione di povera gente a cui la terra non rende quanto sarebbe necessario; che non ha né cibo né vestiti sufficienti; che guadagna poco e quel poco non le basta neppure per le più urgenti ed elementari necessità, che appena riscuote la sua miseria mercede, deve subito spenderla tutta, per cui non gliene rimane più nulla, come se avesse le tasche bucate o il portamonete rotto.

Il profeta invitava dal canto suo i fratelli a riflettere ad una cosa: e cioè che le difficoltà della loro vita, la loro poco lieta esistenza e quindi i tempi secondo loro poco propizi alla ricostruzione del Santuario, erano l'effetto della loro indifferenza alle sorti spirituali della nazione, erano l'effetto della loro incuria verso il Tempio che era stato il motivo della loro recuperata indipendenza e del loro ritorno. Essi confondevano l'effetto colla causa. I proprietari di campagna si lamentavano di seminare molto e di raccogliere poco, di non avere cibo a sufficienza, di non essere vestiti quanto sarebbe stato necessario per non patire il freddo; gli operai si lagnavano di veder sparire in un baleno la loro misera mercede, come se avessero le tasche bucate. Ma di questa triste situazione dovevano dar la colpa a sé stessi e tenere un diverso comportamento nei riguardi del Tempio, se volevano che le loro condizioni cambiassero. Dovevano procurarsi i legnami necessari dai vicini boschi che cingevano la città santa, ciò che Dio avrebbe gradito come un atto di omaggio reso a Lui da parte del popolo. La loro difficoltà materiale, il loro squallido stato economico dipendevano dal loro egoistico, accidioso comportamento. Per questo erano diventate rare le piogge, per questo era cessata la rugiada e, causa la siccità, i raccolti erano meschini e insufficienti; per questo mancavano il grano, il vino, l'olio ed era vano il lavoro dei campi da parte degli uomini e degli animali. Per questo il cielo era avaro di rugiada e la terra era avara di messi (vv. 1-10).

v. 11 Ed Io chiamo la siccità sulla terra e sui monti,
 sul grano, sul vino e sull'olio,
 su tutti i prodotti del suolo,
 sugli uomini e sulle bestie
 e sopra ogni opera delle mani.

L'idea è chiara: le sorti materiali degli individui e delle società dipendono dalla somma e dalla solerzia delle loro preoccupazioni spirituali; perfino la rugiada e la pioggia, che debbono fecondare le campagne, sono fornite agli uomini in rapporto alla cura che essi mettono nell'adempimento del loro dovere. È la tesi del Deuteronomio (XI, 14, 17) riaffermata già dal Re Salomone nel discorso inaugurale del I Tempio (*I Re*, VIII, 35) e applicata al tempo del Profeta Elia (*I Re*, XVII, 1; XVIII, 5, 44-45).

Il profeta non tien conto delle difficoltà o degli impedimenti o dei problemi di natura politica che avevano fatto sospendere la costruzione del Tempio: il contrasto e la susseguente inimicizia dei Samaritani a cui Zerubbavel, Jeshúa' e i capi famiglia ebrei avevano negato il diritto o la facoltà di partecipare all'opera (*Ezra*, IV); l'ostilità sistematica delle vicine popolazioni straniere e l'opposizione dei funzionari di Persia; le inevitabili ripercussioni esercitate sulla Giudea dalle vicende della monarchia persiana; i cattivi raccolti colle conseguenti preoccupazioni materiali. A tutto avrebbe rimediato la costruzione del Tempio, segno del rinnovato entusiasmo religioso che era capace di superare ogni difficoltà e di prevalere sopra ogni altra meta o preoccupazione.

Più che all'intima, astratta religiosità predicata da Isaia e da Geremia, poco sensibili alle cerimonie pubbliche e ai templi monumentali, ma molto gelosi della moralità e della fede in Dio, Chaggàj dava valore al Santuario che simboleggiava e raccoglieva in sé le memorie e le speranze della nazione. Egli credeva che per suggellare il risorgimento, per dare al popolo il segno tangibile della sua nuova vita autonoma e ricondurlo col pensiero al tempo felice dell'indipendenza e della creazione, fosse necessario che sul Monte di Sion tornasse ad ergersi il Tempio di Dio e sparissero le rovine che deturpavano la santità del luogo e rattristavano gli animi.

Se il popolo sembrava ormai essersi avvezzato allo spettacolo delle distruzioni, era cosa vergognosa per la dignità della nazione e per l'onore del suo Dio che, dopo circa 20 anni dal ritorno e dopo che in un momento di entusiasmo ne erano state gettate le fondamenta, il Tempio fosse ancora di là da venire. Se erano state ricostruite le case, si doveva poter ricostruire anche il Tempio. Se Mosè aveva fatto appello nel deserto al genio artistico e ai sentimenti di generosità dei suoi fratelli per la costruzione del Tabernacolo (*Esodo*, XXV-XXVII; XXXVI-XXXVIII), se Salomone aveva chiamato architetti dalla Fenicia ed arruolato schiere di operai per la Casa di Dio (*I Re*, V, 16-25, VI), ora l'impresa poteva essere più semplice e più facile. Se in un primo momento avevano fatto ordinazioni di legnami di cedro presso le città di Tiro e Sidone (*Ezra*, III, 7), ora non c'era bisogno di invocare la collaborazione forestiera né di importare i legnami dai boschi del Libano; bastava recarsi sui monti che cingevano Gerusalemme per ricavarne i materiali necessari alla ricostruzione.

«Negli antichi tempi le montagne della Giudea e di Efraim erano coperte di boschi, come si può dedurre dal nome di Qiriath-jearim (*Giosué*, IX, 17). Non è ammissibile che il profeta pretendesse che il popolo, che viveva in condizioni così misere, consacrasse tempo e grosse somme di danaro per importare legnami dalla Fenicia» (GORDON, *Com. in loco*).

«Queste montagne desolate (intorno a Gerusalemme) erano coperte nelle età antiche di vigneti e di oliveti (Har-ha-zethim) e intorno alle mura della città c'era un manto di verde. I ricchi di Gerusalemme avevano orti di rose e d'altri fiori e giardini dove oggi sono i quartieri più miseri e più brutti dei loro nipoti. La valle che si trova dietro il quartiere dei Bucharioti, si chiama in arabo «valle delle noci». I sobborghi di Gerusalemme, di Betlemme e di Ramleh erano ricchi di fichi». (A. J. BRAWER, *Ha-arez*, Tel Aviv, 1928, p. 133).

C'era, oltre a tutto, il pericolo che il re di Persia, che aveva motivato il permesso del rimpatrio colla ricostruzione del Tempio, adottasse qualche misura poco simpatica, quando avesse constatato che quello scopo nobile ed alto era stato tradito o trascurato, con disdegno e con indifferenza verso quel *Dio del cielo* a cui Ciro aveva attribuito le sue vittorie e la sua imperiale potenza.

Secondo il Kaufmann «non si deve ammettere che il Tempio non fosse costruito per la *neghittosità e l'egoismo degli Ebrei*. Il ritorno dalla Babilonia era per sé stesso un atto di idealismo incomparabile. Le ricche offerte dimostravano pure che non si trattava di

egoismo e che esisteva una buona disposizione all'inizio dei lavori. La costruzione del Tempio era lo scopo del ritorno e la ragione del permesso del Re. I reduci erano senza dubbio costretti a lottare per la loro esistenza. Ma la costruzione del Tempio era il loro desiderio più alto e una delle basi della loro lotta per l'esistenza. Bisogna poi pensare anche che la costruzione del Santuario avrebbe dato lavoro a molti operai e che la classe povera vi sarebbe stata interessata anche dal lato economico. Perciò non si può ammettere che i reduci non tentassero, per il corso di 15 anni, di mettere in esecuzione quello che era stato il loro ideale, per il quale si erano imposto tutto il peso del ritorno e che per tutto quel tempo se ne stessero *ben riparati* nelle loro case. Lo stato di spirito depresso del tempo di Chaggaj dev'essere considerato necessariamente l'effetto delle delusioni e dei tentativi falliti. La spiegazione più naturale è che i tentativi fossero stati frustrati da fattori esterni». (KAUFMANN, *l.c.*, VIII, 196-197).

Il discorso del profeta, che in un primo tempo (v. 1-2) era stato rivolto ai due capi e poi a tutti i reduci (vv. 3-11), ebbe l'effetto desiderato, cioè scosse, impressionò la popolazione. Ma non bastava il sentimento di timore, di trepido rimorso, di rammarico; colla paura e collo sconforto non si compiono le grandi azioni. Era necessario risollevarlo lo spirito abbattuto e pessimista della popolazione con la speranza di un avvenire più lieto, colla promessa della protezione divina. Ed è ciò che il profeta fece affermando che egli si presentava appunto come messo di Dio (*malàch Ad.*), in divina missione (*be-malachùth Ad.*), e che era in grado di assicurarli che *Iddio era con loro* (v. 13). Chaggaj assume il titolo non solo di *profeta* (v. 1) ma anche di *messo divino*, come Mosè (*Numeri*, XX, 16) e riesce con due sole parole *ani ittekhèm* (Io sono con voi), dette a nome di Dio, a incitare i capi del popolo all'azione.

L'impresa di ricostruzione del Tempio veniva dunque iniziata il 24 di Elul dell'anno 520, II anno del Regno di Dario, 23 giorni dopo il primo discorso. In quella ventina di giorni si saranno fatti i preparativi per la ripresa dei lavori.

L'INCORAGGIAMENTO DEL PROFETA E LE FAUSTE SPERANZE MESSIANICHE

Un secondo discorso fu fatto dal profeta il giorno 21 Tishrì di quello stesso anno ai due, capi e ai reduci. È il discorso contenuto nei vv. 1-9 del cap. II. I ricordi della magnificenza passata, la vista dei gloriosi ruderi del Tempio salomonico dovevano aver rattristato la popolazione. La differenza doveva essere grande e impressionante. Per cui il profeta credette suo dovere dire ancora una parola di conforto e di speranza a quegli spiriti oppressi dai ricordi passati e dallo spettacolo presente.

II, 3 «Chi di voi che è sopravvissuto ed ha veduto questo Tempio nel suo primitivo splendore, che cosa vede ora? Vede una cosa che al paragone non vale nulla!».

Che cosa vedevano coloro che il poeta del Salmo CXXVI aveva descritto come gente a cui pareva di sognare ritornando a Sion e che cantavano e ridevano nella letizia del rimpatrio e della riconquistata libertà? Forse anche quel Salmo rivelava un senso di abbattimento seguito alla esplosione di gioia del primo momento, perché la realtà non corrispondeva a quello che essi avevano sognato.

«Molti fra i sacerdoti e i leviti e fra i vecchi capi delle famiglie che avevano veduto il primo tempio, ora, assistendo alla costruzione di quest'altra Casa di Dio, piangevano forte, mentre gli altri alzavano alte grida di gioia sicché il popolo non riusciva a distinguere le alte grida di giubilo dai pianti della moltitudine, perché la gente faceva un chiasso tale che se ne udiva il rumore da lontano». (*Ezra*, III, 12-13). Secondo il profeta però non c'era alcuna ragione di abbattersi.

«Su, coraggio, capi e popolo! al lavoro, Dio è con voi! Le promesse che vi sono state fatte dopo la redenzione egiziana sono sempre valide; lo spirito del Signore è con voi; non temete (vv. 4-5).

II 6. Poichè così dice l'Eterno Zevaoth:

Ancora un poco
ed Io metterò a soqquadro il Cielo e la Terra,
il mare e il continente;

7. metterò sottosopra tutte le genti,
e tutte le ricchezze delle genti giungeranno fin qui.
Io empirò di gloria questa Casa,
dice l'Eterno Zevaòth.

8. Mio è l'argento. Mio è l'oro,
parola dell'Eterno Zevaòth.

9. La gloria di questa seconda Casa
supererà quella della prima,
dice l'Eterno Zevaòth.

In questo luogo stabilirò la pace,
parola dell'Eterno Zevaòth.

È un discorso messianico in uno stile molto semplice e molto modesto che non è certo da paragonarsi all'alto, solenne, magnifico stile di Isaia. L'umanità liberata dalla superstizione pagana, dopo un'immensa rivoluzione morale ed un tremendo cataclisma sociale, sarebbe accorsa al Tempio di Gerusalemme, recando a quel centro spirituale di tutte le genti le più cospicue offerte al Dio universale, Signore delle cose e degli uomini; e il secondo Tempio, per quanto esteriormente più modesto del primo, avrebbe raggiunto un lustro, una gloria, un'importanza maggiore di quello salomonico. Non si annunzia né si promette alcun privilegio morale od alcun dominio politico al popolo d'Israele, come pretendono alcuni studiosi moderni, i quali attribuiscono a Chaggaj una ambizione nazionalistica. Si annunziano due cose: il riconoscimento del Dio unico da parte delle genti pagane e la pace che da Gerusalemme si sarebbe diffusa nel mondo ed avrebbe abbracciato tutte le nazioni.

Qualcuno ha voluto vedere la realizzazione parziale di questa profezia messianica, di questo sogno di amplessi universali e di trionfo del monoteismo, nella fortunata azione di proselitismo compiuta dagli Ebrei, in seno al mondo greco-romano, appunto durante l'epoca del II tempio. A noi pare che, per quanto fosse notevole l'afflusso dei proseliti verso la Sinagoga nei secoli che durò il Secondo Tempio, non vi si possa vedere l'avveramento, sia pure parziale, della profezia di Chaggaj e degli altri profeti che lo precedettero. Qui si parla di cataclismi che avrebbero abbracciato cielo e terra ed avrebbero colpito tutte le genti, (*col ha-gojm*); si parla di inestimabili offerte che tutte le genti avrebbero portato al Tempio; si parla di una pace che si sarebbe irradiata sul mondo da Gerusalemme. È un sogno molto vasto, a cui non corrisposero né le vicende mondiali né quelle ebraiche dei secoli che si possono contare a partire dal 500 av. l'E.V. in poi, secoli burrascosi, pieni di guerre e di lotte interne, di soggezione straniera e di assimilazione ellenistica, con qualche barlume di pace e qualche luce spirituale, che però non può attingere le vette messianiche sognate da Chaggaj.

Il Klausner sostiene che la grande profezia di Chaggaj si avverò in *tutta la sua ampiezza*; ciò che ci sembra molto esagerato. La completa realizzazione della profezia consisterebbe, secondo lui, nel fatto che il II Tempio non solo salvò dall'oblio e non lasciò senza influenza le promesse dei grandi profeti precedenti, da Amos a Ezechiele, non solo

creò la più grande parte delle magnifiche produzioni degli Agiografi, ma pose altresì le basi del gigantesco monumento *nazionale* del Talmud e dell'altrettanto gigantesca creazione *internazionale* del Cristianesimo. Il II Tempio sarebbe stato la fonte di tutti i fermenti spirituali prodotti da quelle due gigantesche produzioni (J. KLAUSNER, *Hanevjim*, pagg. 224-5). Ma per quanto importanti in diverso grado e per quanto rispettabili siano il Talmud e il Cristianesimo, nessuno dei due ha condotto il cuore dell'Umanità al Tempio di Gerusalemme, al porto di pace e di unità delle genti; nonostante la nobile predicazione del Vangelo, sono nate col Cristianesimo le lotte di religione che hanno sconvolto le nazioni in tutti i secoli ed hanno cagionato tanti lutti al popolo d'Israele. Gesù stesso del resto non prometteva - come fa Chaggaj - la pace, ma la guerra (*Matteo*, X, 34; *Luca*, XII, 49-53).

UN QUESITO RITUALE

Due mesi dopo, cioè il 24 di Kislev dello stesso anno 520, il profeta veniva incaricato di proporre ai sacerdoti un quesito di carattere rituale, per dedurne quindi una norma di ordine generale e pratico. Il quesito era duplice:

- 1) se la natura sacra di un oggetto si trasmetteva per indiretto contatto ad un terzo;
- 2) se, viceversa, l'impurità di un corpo contagiava gli oggetti o le persone con cui per avventura fosse venuto in rapporto.

La risposta al primo quesito fu negativa; la risposta al secondo positiva. Il corollario era dunque che l'impurità rituale o morale di cui era infetto il popolo si propagava alle cose con cui esso veniva in contatto, ai sacrifici che offriva, agli oggetti che toccava, alle persone con cui era in rapporto; mentre gli oggetti sacri dell'Altare non trasmettevano ad altre cose o persone la loro santità. L'osservanza dei riti e delle cerimonie dell'altare non era sufficiente per rendere la popolazione degna dell'aiuto divino, perché i vizi e le colpe non si cancellavano venendo a contatto colle cose sacre della religione. Per questo erano poveri ed infelici, per questo i raccolti erano miseri ed inferiori alle aspettative; per questo le piante erano state colpite dalle malattie e i campi di grano erano stati distrutti dalla grandine. Questo parrebbe essere il significato generale del discorso. O forse non si trattava di colpe morali o d'indifferenza e di negligenza religiosa, che il profeta avrebbe rimproverato al popolo sotto il titolo figurato di contaminazione, ma si trattava di pura e semplice impurità rituale e fisica che, mancando il Tempio, rimaneva intera e permanente sul corpo della popolazione. Alcune specie d'impurità richiedevano, per essere purgate, riti particolari che si dovevano celebrare *all'ingresso del Santuario*: «il solo Altare non bastava per santificare il popolo e l'altare stesso, per essere immune da ogni genere di contaminazione, aveva bisogno del Tempio» (*Miqrà meforàsh*, Wilna, 1936, p. 164).

«La legge sacerdotale non ammette culto sacrificale senza Santuario. Si può affermare che, secondo la legge sacerdotale, il luogo centrale del culto è la porta del Tabernacolo del Convegno (*Levitico*, I, 3, 5; II, 2, 7-8). È quindi comprensibile che, non esistendo il Tempio, non fosse lecito compiere le cerimonie del culto interno (ardere l'incenso, accendere il candelabro, collocare i pani, ecc.) né adempiere al rito purificatorio del giorno di Espiazione» (KAUFMANN, *l.c.*, VIII, 222).

Sotto altra forma il profeta ripeteva il suo primo discorso; in quello aveva parlato in modo generico di *azioni* che, in sostanza, erano negative e consistevano nell'indifferenza e nella negligenza poste nei lavori del Tempio, senza però specificare le ragioni per cui il Tempio era necessario. In questo nuovo discorso vengono esposti i motivi per cui si rendeva ritualmente indispensabile il Tempio e non bastava - come il

popolo credeva - il suo Altare per eliminare le impurità e le contaminazioni da cui la gente era infetta. C'è in ambedue i discorsi un *leit-motiv* caratteristico: *simu levavkhèm* (I, 5, 7; II, 15, 18 due volte) ed è analoga la descrizione dei mali che avevano colpito la popolazione e che erano in fondo il cattivo raccolto e la susseguente miseria, con questa differenza però: che la descrizione è poetica e più sostenuta nel primo capitolo, mentre è tutta semplice prosa in questo secondo capitolo.

Quali fatti o considerazioni ispirarono questo nuovo discorso il quale mirava allo stesso scopo del primo, cioè a sollecitare la costruzione del Tempio? Il Gordon dice: «Erano passati più di due mesi dopo il secondo discorso ed in mezzo alla popolazione si era cominciata ad avvertire di nuovo una certa delusione che aveva prodotto un ristagno nella costruzione: la gente offriva sacrifici ed offerte quotidiane sull'altare, secondo le norme della Torah insegnata dai sacerdoti. Ora si lavorava all'erezione del sacro edificio secondo le richieste di Chaggàj, ma non si vedeva alcun segno di consenso da parte di Dio, né si era avverata la benedizione promessa da lui. Ai lamenti di questo genere che serpeggiavano fra la popolazione rispondeva il discorso del profeta».

È una spiegazione plausibile, per quanto il profeta avesse già antecedentemente ribattuto alla delusione popolare col suo primo discorso. Il tono, gli argomenti e soprattutto il duplice quesito di ordine rituale son tutte cose le quali fanno supporre che il nuovo intervento del profeta fosse provocato dai sacerdoti, a cui spettava presiedere come loro specifica funzione, alle norme che regolavano lo stato di purità o d'impurità degli individui singoli e della popolazione in generale (*Levitico*, X, 10-11) ed ai quali stava a cuore soprattutto quell'aspetto specifico della vita nazionale.

Secondo il Morgenstern (*l.c.*, p. 161) varie considerazioni, sia politiche che religiose, avevano reso consigliabile la ripresa della costruzione del Tempio. «Dopo il fallimento della ribellione, il partito nazionalista, che aveva iniziato e sostenuto con entusiasmo la rivolta, credette consigliabile ritirarsi. Al suo posto il partito rivale, che sosteneva un programma di liberalismo religioso con una visione distintamente universalistica, nello spirito del Deutero-Isaia, prese la direzione negli affari della piccola Comunità ebraica di Palestina. Ripudiò formalmente e sinceramente sia la teoria che il programma di una nazione politica ebraica sotto un re davidico e propugnò invece l'organizzazione di tutto il popolo ebraico sia in Palestina che fuori, come una comunità religiosa, di cui Dio sarebbe stato l'eterna guida suprema». Se questa idea sia attribuita anche a Chaggàj e ad altri profeti non è chiaro. Ma della figura del Messia davidico e della supposta concezione *chiesastica* del nostro profeta parleremo più avanti.

Questo articolo è tratto da "Il Libro dei Profeti" di Dante Lattes, pubblicato in fascicoli settimanali dalla Unione delle Comunità Israelitiche Italiane negli anni 1957-60 e spedito gratuitamente agli ebrei italiani. È stato digitalizzato ed impaginato da David Pacifici per il sito www.torah.it a Gerusalemme nel 5780, 2020.